Il federalismo fiscale di Silvio Berlusconi

di Giorgio Macciotta

Berlusconi merita la palma del miglior attore nel faccia a faccia televisivo di lunedì.

Nella prima parte dell'esibizione il Presidente del Consiglio ha vantato i risultati del suo governo: l'aumento di risorse per le infrastrutture (in realtà calate dai 17,7 miliardi del 2001 ai 13,9 del 2004), gli investimenti al Sud (a suo dire cresciuti del 50% mentre dai bilanci risulta una riduzione dai 9,75 miliardi del 2001 ai 7,7 del consuntivo 2004, ai 5,7 del preventivo 2006), sul permanente rispetto dei parametri europei (il governo Berlusconi ha violato, con l'eccezione del 2002, il limite del 3% di disavanzo e, negli ultimi due anni, anche quello di crescita del debito complessivo).

Si potrebbe continuare ma vale la pena di concentrarsi sulla performance migliore realizzata, ancora una volta, in materia di tasse.

Berlusconi ha affermato che l'80% dei cittadini paga meno del 2001 ma non ha spiegato come mai (secondo il Dipartimento delle politiche fiscali del Ministero dell'Economia) il prelievo su lavoratori dipendenti e pensionati sia cresciuto nel periodo del 18,6% (a fronte di una inflazione pari all'11,9), creando la condizione segnalata dall'indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia (secondo la quale, tra il 2002 e il 2004, "per le famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente il reddito familiare segna una diminuzione, in termini reali, del 2,1 per cento"). Proprio questo impoverimento della gran parte delle famiglie conferma, sia detto per inciso, la validità delle priorità fiscali indicate da Prodi (riduzione del costo del lavoro e sostegno dei redditi al di sotto del minimo imponibile).

Poco credibile è anche l'assicurazione di Berlusconi circa la possibilità di finanziare il suo programma con la lotta all'evasione. Tra il 2001 ed il 2004 gli accertamenti di imposte evase sono diminuiti, per la sola IRPEF, da 10,9 a 4,7 miliardi (complici i condoni che, per l'IRPEF, hanno garantito, peraltro, solo 471 milioni nel 2004).

Ma il colpo di teatro Berlusconi lo ha realizzato nell'appello finale annunciando la decisione di eliminare l'ICI sulla prima casa, un'imposta che interessa circa l'80% delle famiglie (proprietarie della prima casa).

La promessa potrebbe risultare efficace se non ci fossero alcune obiezioni.

La prima: l'ICI è un'imposta destinata ai Comuni. Promettendone la soppressione Berlusconi ha rinunciato a risorse non sue!

La seconda: l'ICI garantisce (con 10 miliardi di euro, di cui circa il 50% dalla prima casa) il 30% delle entrate comunali. Come faranno fronte i Comuni alla riduzione di entrate? Quali servizi sociali (asili, mense, assistenze domiciliari ai più deboli) sarebbero costretti a eliminare o quali tariffe sarebbero costretti ad aumentare? "Problemi loro" ha detto, nei commenti del dopo dibattito, un giornalista amico di Berlusconi. Tutto vero se la legge di contabilità dello Stato (in vigore dal 1978) non prevedesse (articolo 27) che "le leggi che comportano oneri, anche sotto forma di minori entrate, a carico dei bilanci degli enti (locali) devono contenere la previsione dell'onere stesso nonché l'indicazione della copertura". Berlusconi si è, dunque, dimenticato di precisare con quali nuove tasse (visto che la Costituzione esclude i trasferimenti a carico del Bilancio dello Stato) intende sostituire l'ICI che si propone di sopprimere.

La verità è che la gestione di un moderno paese industriale non è una commedia (per la quale possono andar bene le recite dell'attore Berlusconi) ma una cosa seria per la quale occorrono competenze, disinteresse e rigore. Proprio quello che è mancato (in questi 5 anni, ed anche nel dibattito televisivo) al centrodestra.